

Titolo originale: *The Adoption*  
Copyright © 2012 by Anne Berry  
Anne Berry has asserted her right to be identified as the author of this Work in  
accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Manuela Francescon  
Prima edizione: febbraio 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6083-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine  
Stampato nel febbraio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Anne Berry

# La bambina segreta



Newton Compton editori

*Un grazie sincero alla mia editor nonché editrice  
Gillian Green, alla mia addetta stampa  
Hannah Robinson e a tutta la squadra  
della Ebury Books.*

*Un grazie speciale alla mia meravigliosa agente,  
Judith Murdoch.*

*Dedico questo libro alla mia cara suocera,  
Ethel Ellen Berry. Ci siamo adottate a vicenda.*

Un'identità viene messa in discussione solo quando è minacciata, quando i potenti cominciano a cadere e i derelitti a sollevarsi, quando lo straniero preme alle porte e con ciò stesso non è più straniero. Si direbbe che l'identità sia un vestito con cui coprire la nudità del sé: se questo è vero, allora è meglio che il vestito sia ampio, un po' come quelli che indossano gli abitanti del deserto, abiti che permettono sempre di sentire la propria nudità e qualche volta di percepirla nettamente. È questa fiducia nella nudità che ci dà la forza di cambiare il vestito.

James Baldwin



**L**e mani mi tremano in maniera incontrollabile, e impiego un minuto intero ad aprire la sottile lettera. È sciocca tutta questa agitazione, dato che già so che cosa c'è scritto. Mi soffermo un momento sulla frase in esergo prima di divorare il resto. Non assaporo parole, le butto giù come quando si prende una medicina. Freddo. Fa freddo, un freddo tale che il respiro mi si condensa in nuvole di vapore. Mi sento come... come se mi stessero svuotando i polmoni a forza di botte. Il pensiero mi fa venire in mente mia madre che scuote il tappeto in cortile a primavera, liberando un'esplosione di pulviscolo perlaceo. A piedi nudi cammino sul pavimento di legno fino al cassetto con dentro una trapunta ripiegata che uso come culla. Lì accanto, il comò, privato del cassetto centrale, mi guarda adirato con la bocca spalancata. Mi farà la linguaccia? Osservo mestamente il buco e lo placo con questo pensiero: presto, molto presto, il cassetto tornerà al suo posto. Vuoto. Inginocchiata come in chiesa, osservo la mia bambina nella sua mangiatoia improvvisata. Quale stella oscura mi ha condotta fin qui?

Non devo toccarla. Non devo toccarla quando la guardo. E non devo guardarla quando la tocco. In questo modo mamma dice che non si formerà il legame. Ha una goccia di latte sul labbro superiore, pennellate di rosa sulle guance e un ricciolo lanuginoso biondo proprio in cima alla testa. Tiene gli occhi ben chiusi, con le palpebre di un leggero color lavanda. Ora non si vede, ma lasciate che ve lo

dica: ha gli occhi turchesi, turchese chiaro proprio come i miei, il colore dei sogni. Ho un portacipria nella tasca della vestaglia. Lo tiro fuori e le posiziono lo specchietto davanti al naso, davanti alla sua boccuccia. Un velo sottile si forma sulla superficie argentata. La mia bambina è viva quanto me. Le leggo una storia, la sussurro al suo orecchio non più grande di una monetina da mezza corona.

“Un bambino senza casa per una casa senza bambini”

Pia Società per le Adozioni

(Fondata nel 1913 a Cambridge dal Rev. W.F. Buttle, M.A.)

4 Bloomsbury Square, Babichange London, London, W.C. 1

Telefono: Holborn 3310

Signorina Haverd, 42 Rochester Row,  
Westminster

Gentile signorina Haverd,

abbiamo una coppia di brave persone interessate a Lucilla che vorrebbero incontrarla. Se non sorgono problemi la porterebbero direttamente a casa loro. È possibile per lei venire nel nostro ufficio martedì prossimo, il ventisette aprile, alle due e quarantacinque?

Cordialmente

23 aprile 1948

Valeria Mulholland Segretaria

Alla fine della mia storia non dirò: “E vissero tutti felici e contenti”. Sarà un finale diverso, ma non meno interessante.

«“Un bambino senza casa per una casa senza bambini”. Siamo proprio sicuri?».

**M**i fanno male i muscoli della faccia a forza di tenere questo stupido sorriso affettato. Come fanno i ballerini ad avere sempre quell'aria estatica mentre si massacrano le dita dei piedi? Mi hanno svegliata all'alba gli stridii delle gazze che battibeccavano nella luce grigiastra. Con tutto quello che ho da fare! La primavera ci ha colti di sorpresa. Il sole che si vede attraverso la finestra fa sembrare sciatto e opaco l'interno di casa, mentre fuori tutto risplende come di vernice fresca. Il pero è in piena fioritura. Le campanule sollevano piano le timide teste. E io sono chiusa in casa, costretta a sorbirmi le chiacchiere interminabili di mio cugino Frank su quella stupida di sua moglie e su quei delinquenti dei suoi figli.

«Oh, sono eccezionali. Il nostro orgoglio, davvero. Non c'è da stupirsi che abbiano fatto tanta strada. Tale padre tale figlio, no? Un perito edile e un banchiere! Si può desiderare di meglio, Lucilla?». In effetti si potrebbe, ma decido saggiamente di tenere la bocca chiusa. C'è un silenzio, un lungo silenzio durante il quale Merlin, il mio King Charles Spaniel, si produce in un grosso, viscido sbadiglio. Abbasso gli occhi e lo vedo ai miei piedi. È mezzo cieco, povero vecchio amico. La pupilla e la retina del suo occhio destro sono ridotte a una spirale lattiginosa che dona un vezzo piratesco al suo adorabile faccione battagliero. Adesso alza su di me il suo sguardo liquido e sghembo. Dall'espressione vedo che è annoiato quanto e più di me e che punta dritto



al coma canino. L'impulso di sostituire l'espressione di finto interesse con una di autentico e affettuoso divertimento si fa irresistibile. Di fronte a me mio marito Henry si alza piano dalla poltrona. Quell'immagine familiare mi fa battere forte il cuore, come se un filo invisibile ci legasse l'uno all'altra.

«Qualcuno vuole... dell'altro caffè?», domanda esitante lasciandosi la bella barba e i baffi color cannella spruzzati di grigio. Il mio Henry ha un non so che di cavalleresco. Non gli starebbe male un copricapo adorno di piume da sfilarsi dalla testa quando fa un inchino. Invece Frank è il classico mascalzone con pochi scrupoli, incline più a saccheggi e stupri che ad atti di nobile galanteria. Noto il fremito sprezzante della sua bocca proterva, il polso con il finto Rolex che ruota leggermente.

«*Tempus fugit*, Henry. *Tempus fugit*». Un'altra occhiata all'orologio falso. «Il tempo non aspetta nessuno».

«*Sic transit gloria mundi*», replica Henry sentendosi nel suo elemento, con i gomiti puntati sui braccioli della poltrona, le dita intrecciate e un'espressione speranzosa in viso. Apre le mani invitando Frank a tradurre. Mio cugino si adombra, ignaro e infastidito. In quel momento penso che esistono tante gemme sintetiche prive di valore, ma solo una Stella d'Africa. Ed è inestimabile. «Così passa la gloria del mondo», gli viene in aiuto Henry sorridendo magnanimo.

«Ma sì, certo», borbotta Frank fingendo che gli sia venuto in mente troppo tardi. Tende gli arti simili a quelli di un insetto scheletrico e muove il piede destro come se stesse mettendo in moto una macchina. «Ahimè, devo andare». Drizzo le antenne sentendo finalmente avvicinarsi l'agognato congedo e Henry mi lancia un'occhiataccia di rimbrotto dal sapore vittoriano. Il mio borioso cugino è ormai in piedi. Indossa la tenuta più ridicola in una bella giornata come questa che richiederebbe una tavolozza di colori accesi: un

completo, una cravatta color letame e scarpe con i lacci nere tirate a lucido fino a somigliare agli stivali di un poliziotto. Grande e grosso, con quel modo di parlare spocchioso e irritante, somiglia più a un impresario di pompe funebri che a uno che si gode in santa pace il sabato pomeriggio. «Il pranzo era delizioso. Che c'è di meglio della cucina casalinga?», blatera Frank.

«Tutto comprato pronto al negozio», borbotta in vena di provocazioni. Una bugia innocua, ma di colpo vorrei che fosse vero, vorrei non aver dispensato il minimo sforzo culinario.

«Marks & Spencer, scommetto. Si vede subito». Lo snobismo di mio cugino è leggendario.

«Al discount», ribatto implacabile, accompagnando la bugia con un sorriso sfrontato. Ma lui non raccoglie, con mia grande delusione. Resto seduta qualche attimo ad ascoltare il canto degli uccelli e a godermi il fatto che sono nella mia casa, nella mia poltrona, nel mio regno. Questo è il posto che divido con mio marito Henry, un uomo che, anche nei suoi momenti peggiori, vale più di mille Frank messi insieme. Siamo al piano terra, nella stanza di forma oblunga che fa sia da sala da pranzo sia da salotto. Frank armeggia con le sue carte, che ha sparso sul tavolo di quercia, e le sistema con fare pedante nella valigetta portadocumenti. Si lecca le dita scorrendole, un'abitudine che ho sempre trovato disgustosa e poco igienica. I capelli neri, spolverati di abbondante forfora, sembrano appiccicati al cranio come una mano di vernice.

«Allora, Lucilla, come va il lavoro in quel tuo negozietto di tè?».

Sussulto nel sentire il mio nome. Mi sembra un grido, il che è buffo perché in effetti capitava spesso che mi si chiamasse gridando. Credo che nessuno detesti sentir pronun-

ciare il proprio nome come lo detesto io. I fortunati hanno antichi ricordi del proprio nome pronunciato con un misto di amore e meraviglia; le tre sillabe del mio invece erano come avanzi poco appetitosi. Le si poteva tenere da parte per il giorno dopo, quando forse, con un po' di fantasia, si sarebbero trasformate in qualcosa di più invitante. O tanto valeva buttarmi direttamente nella spazzatura e aspettare che i netturbini venissero a portarmi via? Percependo la mia tensione, Frank mi guarda perplesso; la sua vicinanza, unita all'alitosi, conferma che a mio cugino non farebbe male una visita dal dentista.

«Andiamo bene, no?»», domanda con fare paternalistico.

*Noi* non andiamo affatto bene. «È un lavoraccio del cavolo», butto lì.

Il volto gli si contrae in uno spasmo stupefatto. Detesta le donne che fanno uso del turpiloquio. Sono tentata di dare la stura a una serie di imprecazioni tra le più volgari e offensive che conosca. Henry ha le mani sprofondate nelle tasche dei jeans – brutto segno – e le vedo contorcersi per il nervosismo. Intercetto il suo sguardo e il muto, gentile rimprovero che vi leggo mi fa subito pentire. Freno la mia lingua ribelle e ricordo a me stessa che, se Dio vuole, qualche volta i miracoli avvengono. Presto se ne andrà, mi dico.

La nostra confortevole casetta fa parte di un gruppo di abitazioni affittate agli impiegati di Brightmore Estate. La casa principale, Brightmore Hall, è una struttura vasta e imponente in stile Regency. Le alte mura giallo paglierino, in primavera, si ricoprono di glicini. D'inverno le siepi verde scuro, artisticamente potate a forma di figure degli scacchi – re e regine, alfieri, castelli e cavalieri – e allineate sui lati opposti del prato antistante la casa, sembrano sempre sul punto di spiccare un salto dai loro letti di giunchiglie. La proprietà sorge sulle North Downs, in mezzo a seicen-

to acri di pendii erbosi e foreste; la fiabesca dimora con la sua torre centrale è circondata da giardini recintati di rose, lavanda e dalie, vialetti adornati da bordure fiorite, un giardino roccioso, un orto e infine le stalle adibite ormai ad altre funzioni, disposte intorno a un cortile in acciottolato. Henry, con il suo paziente pollice verde, è capo giardiniere: il suo compito è far crescere magiche piante di fagioli da una manciata di inerti semini marroni. Io sono una generica tuttofare: certe volte lavoro al caffè, altre nel negozio di souvenir, altre ancora in ufficio. Di tanto in tanto vengo distaccata all'edificio principale per accompagnare i gruppi di turisti. Confesso che, nel riferire gli scandali della famiglia Brightmore, mi concedo una certa licenza poetica e aggiungo un po' di pepe ai fatti storici, ricevendo in cambio dalle vecchie zie nubili occhi e bocche spalancati e borbottii di disapprovazione. Qualche rara volta mi tocca correre da un angolo all'altro perché nella grande casa tutt'funzioni a dovere.

«Mia moglie non lavora. Non ha mai lavorato. Non deve alzare un dito, la mia signora», dichiara Frank con un orgoglio maschilista preistorico e alquanto disgustoso. Io la cacciatrice-raccoglitrice, lei la casalinga che passa le giornate a rigirarsi i pollici. «Le piace cucire. Mi ha sistemato proprio per benino, eh, Henry?». Frank scoppia a ridere fin troppo fragorosamente per la discutibile battuta. Le spalline imbottite della giacca sussultano a ogni risata tra spruzzi di saliva, mentre gli occhi gli scompaiono in mezzo alle pieghe porcine del viso.

Sorrido. A me non piace cucire. A dire il vero reputo il cucito un'occupazione ignobile, al pari dei traffici con il demonio. Il cucito sarebbe dovuto scomparire insieme alle infelici e oppresse damigelle del Medioevo. Poverette, sempre lì a cucire arazzi infiniti sedute su scomode cinture di

castità, mentre i mariti se ne andavano in giro a cavallo tagliando teste di infedeli con la scusa delle Crociate o di altre meritevoli missioni. Detto tra noi, detesto cucire quanto detesto il mio nome. Comunque il pomeriggio lentamente volge al termine. Le ore passano e non sono riuscita nemmeno ad andare a passeggio con Merlin, a guardare la terra risvegliarsi, a sentire il suolo farsi morbido, germogliare sotto i piedi e le zampe. Frank conta i documenti con pedanteria, una poi due volte.

«Tieni le mani occupate e la mente pura. Come amava dire la tua cara mamma», mi ammonisce tamponandosi le narici con un fazzoletto umido per soffocare uno starnuto. È un po' allergico al pelo degli animali. Deve essere una croce per lui. Quanto mi dispiace. In effetti, non me ne importa un fico secco di cosa amava dire la mia defunta madre. Se il diavolo vuole le mie mani, si accomodi e se le prenda. Preferisco darle a lui piuttosto che sprecare il tempo e rovinarmi la vista maneggiando minuscoli aghi. Il sorriso mi resta sulla faccia come se ce l'avessero fissato con i chiodi. «Mi chiedo come fai a lavorare, Lucilla, anche se solo mezza giornata. I ragazzi sono già via, lo so, ma... a proposito, che tipo originale, Gina: una donna sposata e... guardia forestale! Me la immagino in mezzo agli scoiattoli, agli alberi e alle ghiande. Dev'essere uno spasso». Si adombra in un evidente sforzo d'immaginazione che però si rivela al di sopra delle sue forze. «Tim ce la fa a campare costruendo strumenti musicali? Non credo proprio. Scommetto che vengono a piangere miseria dalla mamma».

Mentre parla, i suoi stolidi occhi grigi registrano ragnatele che si formano negli angoli, la camicia stazionata di Henry, lo strato di polvere sulla mensola del camino, per poi posarsi sul pavimento in sughero consumato dal continuo grattare di zampe infangate.

«Ho tutto sotto controllo», replicò laconica, per nulla imbarazzata dalla mia confortevole casa dall'aria vissuta. Accarezzo il testone di Merlin seguendo la forma rassicurante del suo cranio sotto il manto morbido. La buona educazione richiede che la padrona di casa accompagni l'ospite alla porta. E io scalpito per eseguire il mio dovere, pare anzi che un topo affamato mi stia mordendo il posteriore. Finalmente Frank chiude con uno scatto la valigetta. Ho ancora l'assegno in mano. Dodicimila sterline. Non è una cifra enorme. Non per gli standard di oggi. Che si può comprare con dodicimila sterline? Una macchina decente, al massimo una cucina nuova o un viaggio per mare intorno al mondo. Ma senza fare tutto il giro. Probabilmente bastano solo per farsi confinare in qualche isola dimenticata da Dio in mezzo all'Oceano Indiano. È un'eredità sufficiente per portarsi a casa un neonato? Per comprare il silenzio di un bambino? Per corrompere un'adolescente? Per fare tacere una donna? Io non credo. Ci spostiamo in cucina, dove, per inconsueto che sia, c'è l'ingresso principale della casa.

«Allora, Lucilla?».

Apro la porta, tutta sollecita. Ma è Henry a uscire subito con un sorriso cortese, pronto ad accompagnare il nostro ospite al parcheggio comune della proprietà. Le spalle larghe di Frank invece restano piantate nel vano della porta e a me viene una gran voglia di spintonarlo fuori nel vasto mondo.

«Allora, Lucilla», dice con un inchino sgraziato, indicando una busta marrone che tiene sotto il braccio e facendo dondolare la valigetta portadocumenti.

«Allora, Frank», replicò. Inalò il profumo di caffè macinato e pane tostato e cane caldo cercando di escludere dalla percezione il tanfo stantio di sigarette che sale dalla stoffa del suo vestito grigio.

«Sei contenta?», domanda con il tono di chi ha appena compiuto un atto di straordinaria generosità.

«Che mia madre sia morta?», ribatto con aria serafica.

Mi godo lo spettacolo di lui che si confonde e balbetta irritato: «Ma no, certo. Mi riferisco al denaro». Ha i denti macchiati e storti, malamente addossati uno all'altro come ubriacconi. Lungi dal rendere più tagliente la sua dizione, pare gli siano d'intralcio nel parlare. Merlin si avvicina dondolando il posteriore e si piazza tra noi, poi ci guarda a turno come chiedendosi chi sarà a sferrare il primo colpo.

«Se proprio lo vuoi sapere, non mi sembra molto giusto». Incrocio le braccia per non colpire quel faccione cadente. Lui sembra colto di sorpresa: una statua che vacilla sul piedistallo.

«Ti assicuro che come esecutore delle sue volontà ho fatto tutto con il massimo scrupolo», balbetta.

«Oh, non ne dubito». Mi ritraggo nel mio cantuccio nel cuore di Brightmore e mi appoggio al piano di lavoro della cucina. Indugio con lo sguardo sui piatti impilati nell'acquaio e dico: «Credi davvero di meritare una parte del suo denaro?»

«Un terzo! Tua cugina Rachel e io abbiamo avuto un terzo ciascuno!», si affanna a dire con voce strozzata simile al verso di un tacchino. Sembra interdetto, seccato addirittura. Forse si aspettava di incassare di più, magari l'intero malloppo. Poi, sottovoce: «Sarebbe stata una piccola fortuna, se non si fosse messo in mezzo quel ficcanaso di Whatmore. Che imbroglione, approfittarsi in quel modo di zia Harriet. È un'indecenza».

Senti chi parla, penso. Ma decido di non dare voce al mio pensiero sulla malaccorta decisione di mia madre di comprare una brutta casetta in Pembroke Dock Road. «Non era *mia* madre?», domando con cautela. Uso un'inflessione che

denota autentica perplessità, come se davvero me lo stessi chiedendo. Dopotutto non c'era nessun legame biologico tra noi. Non sono sangue del suo sangue né carne della sua carne, per fortuna! Spendo però un pensiero caritatevole per la mia povera cugina Rachel, sul cui cucchiaino d'argento la sorte ha posato il boccone amaro dell'infertilità. Alla fine, benché sia diventata molto ricca, le è stata negata la possibilità di essere madre.

Da piccola idolatravo Rachel. Era gentile, carina e più di una volta si staccò dal branco per venire in mio aiuto. Poi venne il giorno in cui la mia facilità a sfornare marmocchi riempì di risentimento il nostro rapporto, guastandolo. Lei non riusciva a portare a termine le gestazioni ed ebbe una serie di aborti spontanei. La gravidanza più lunga fu la prima, durata quasi sei mesi. Il minuscolo esserino nel suo ventre, un maschietto con la pelle ruvida come quella di un coniglio scuoiato e rugosa come quella di un vecchio, languì per tre giorni prima di morire. Feci visita a Rachel in ospedale. Non piangeva, il che era inquietante. Il dolore sordo e indicibile non si manifestava. Ma notai una sinistra opacità nelle iridi dei suoi occhi verdi, come se di punto in bianco avessero cambiato colore. Alla fine arrivai alla conclusione che quello fosse il brillio opaco e senza luce della follia. Da allora, con il passare degli anni, ci siamo allontanate: una cartolina a Natale, un biglietto di auguri il giorno del compleanno, qualche goffa, occasionale telefonata.

Il cugino Frank è ancora lì che cerca di giustificare la propria fetta di eredità, emettendo fischi dalla dentatura difettosa. Non che questa divisione per tre mi abbia sorpresa. Mia madre me l'aveva già detto. E mi brucia ancora oggi, sotto questo sole primaverile color vaniglia, tanto che taglio corto, gelida: «Io sono la figlia adottata». Lui non risponde, ma alla parola “adottata” vedo le sue palpebre abbas-



sarsi e il suo sguardo vagare disperato. Proseguo imperterrita: «Quando è morta tua madre, la zia Enid, non ricordo di aver ricevuto un centesimo». Il sangue mi sale alla testa mentre lo aggredisco. «Tu e Rachel siete proprietari di casa. Io no!». Stringe le labbra. «Questa casa ce l'abbiamo solo perché Henry lavora qui. Una volta andato in pensione, non avremo un tetto sulla testa. Dovremo comprare chissà dove con i nostri magri risparmi».

Gli occhietti grigi e furbi si increspano agli angoli mentre si stringe nelle spalle. «Bisogna rispettare la volontà della defunta», dice, accaparrandosi la sua modesta fetta della torta. Poi all'improvviso si ricorda di qualcosa. «Ho portato dei documenti che vi spettano». Prende la busta da sotto il braccio e me la porge. Sbarra la strada alla luce, la sua ombra giace come un cadavere sul pavimento della cucina. I lineamenti del viso si confondono in controluce e vedo solo il bagliore opaco dei suoi denti simili a lapidi sbilenche.

«Immagino che dovrò accontentarmi». Prendo la busta. Merlin fa un passo indietro e ringhia. Ha messo su qualche chilo invecchiando. Ma per fortuna c'è ancora un lupo nascosto tra i rotoli di ciccìa. sento in lontananza dei passi sull'acciottolato e il ronzio distante dei tagliaerba. Distinguo il profumo dell'erba appena tagliata e lo aspiro con forza perché mi lavi di dosso il passato.

«Le foto che hai chiesto, ci sono tutte. Compresa quella di cui parlavi. Sono riuscito a scovarla». Frank s'interrompe aspettandosi un applauso, e ripenso alla nostra telefonata di circa un mese prima. Mi ha chiesto se desideravo qualcuno degli oggetti appartenuti a mia madre. Stavo per dirgli che non tenevo a niente in modo particolare, quando mi è venuta in mente la foto. È difficile spiegare quel che significa per me, così ho detto semplicemente che l'avrei voluta.

«C'è una foto scattata nell'agosto del 1950. Ci sono io a

due anni e mezzo. Su un asino, vicino al mare. Non un asino vero, un pupazzo. A grandezza naturale», gli ho spiegato. Lui si è prodotto in un grugnito di disappunto.

La foto ritrae solo me. I miei genitori adottivi non ci sono. Forse mi sorvegliavano. Non lo so. Ma non sono in posa, non sorrido a nessuno, non mi sforzo di sembrare nulla a parte me stessa. Una minuscola bimba con un vestitino bianco, seduta tutta fiera in groppa a un asino sul lungomare. Di colpo calde lacrime mi salgono agli occhi e una ridda di sensazioni m'invade. Panchine allineate e nuche sormontate da cappelli, il mare calmo e piatto, la luce del sole, la salsedine mista a odore di marcio, grida di gabbiani. La brezza marina mi scompigliava i capelli. Mi ero sporta in avanti ad accarezzare le grosse orecchie flosce. Sembravano morbidi giocattoli posati sulle mie manine. L'asino aveva una faccia simpatica. La ciocca anteriore della folta criniera gli ricadeva sugli occhi sporgenti da cartone animato, bianchi e con pupille nerissime. La bocca era aperta in un largo sorriso pieno di denti. Immaginavo il suo verso. «Arri, arri!», lo incitavo colpendogli i fianchi con i piedi e saltellando sulla sella di cuoio. Ero felice in modo immotivato e insolito. Era un'emozione a me così estranea che non sapevo nemmeno come chiamarla, anche se oggi la identifico senza difficoltà. Oggi so che sì, quella era felicità, mentre questa... be', questa è tristezza. E questo? Questo è dolore. E questo è rimpianto. E questa è disperazione.

«Sì, quella foto la vorrei, se la trovi», gli ho detto.

«Sì, sono certo che salterà fuori. Nient'altro?»

«No. No, grazie».

«C'è un anello, sai. Un anello di fidanzamento. L'anello di fidanzamento di tua madre. D'oro e con un diamante, pensa un po'».

«Ed è lì?»

«L'avrai visto un milione di volte».

«Non ricordo».

«L'ho fatto stimare. Vale duemila sterline. Te lo faccio avere?»

«Se vuoi».

Se Frank si aspettava che mi mettessi a scodinzolare, gli ho dato un'amara delusione. Ma ha tenuto fede alla parola e me l'ha spedito. In effetti era macchiato e pieno di graffi. L'ho mostrato a vari gioiellieri della zona, ma nessuno è disposto a darmi duemila sterline per averlo, anzi, nemmeno mille. Alla fine un tizio se l'è preso a brutto muso per trecentocinquanta sterline. Ho comprato un televisore a colori. Henry era elettrizzato. Adesso possiamo guardare i documentari insieme.

Ma la foto con l'asino per me non aveva prezzo. E da oggi è mia. Frank non smette di parlare, ancora riluttante a cedermi quanto mi spetta. «Ci sono anche altre cose, documenti che dovresti avere. È meglio se li apri dopo che me ne sono andato». Un largo sorriso ripugnante divide in due la faccia di mio cugino. Faccio un passo avanti e chiudo le dita sulla busta. La carta scricchiola solleticando la mia curiosità. Ma lui ancora si rifiuta di mollare l'osso, cosicché insceniamo un inconsueto tiro alla fune sulla soglia di casa.

«Lucilla, quello che c'è qui dentro, be'... potrebbe essere difficile da accettare. Cerca di ricordare che era dura anche per loro».

“Dammi questa roba e sparisci!”, vorrei dirgli. Ma esito, scossa da un fremito di paura. Dovete sapere che sono cresciuta in mezzo a un complotto del silenzio. Lui fa un respiro, come se fosse sul punto di aggiungere qualcosa. Poi si schiarisce la gola e sembra cambiare idea, rinunciare all'ultimo. Fa per baciarmi su una guancia. Io mi ritraggo e Merlin scopre i denti. «Teniamoci in contatto», dice alla fine

abbassando la testa sotto la porta e allontanandosi con fare furtivo lungo la strada inondata di sole.

Mi porto la busta su in camera mia e mi siedo ai piedi del letto. Me la rigiro lentamente tra le mani a lungo, fissando lo specchio del tavolo da toeletta. Ricambia il mio sguardo una donna di mezza età di nome Lucilla Ryan, magra, con sottili capelli biondo ramato, il volto ovale dalla pelle chiara, lineamenti sottili e guardinghi occhi turchesi. Porta un maglione di cotone azzurro pastello. E un foulard di seta con una stampa di uccelli tropicali legato intorno al collo. Il nodo morbido è fermato con una spilla fatta con una penna di pavone incastonata in una cornice di vetro e argento. Quella donna d'improvviso è un'estranea. Non la riconosco per niente. Non so più da quanto tempo sono seduta qui. Sono finita in una di quelle bolle in cui pare che il mulino del tempo si sia fermato.

«Bene, il cugino Frank se n'è andato», dice Henry. Mi giro ed eccolo lì, il rassicurante conforto dei miei giorni più neri.

«Mi sono comportata bene?». Ho un tono piagnucolante. Ma le mie preoccupazioni sono rivolte esclusivamente a mio marito, che è un pacifista per natura.

«Te la sei cavata», concede magnanimo mentre si siede accanto a me, con la busta stretta fra noi.

«Passata a pieni voti?», mi azzardo a dire mordendomi il labbro e guardandolo per sondare la sua reazione.

Lui ci pensa su e poi scuote piano la testa arruffata. «Una stentata sufficienza», sentenza alla fine. «E sono stato generoso», aggiunge con la franchezza che gli è consueta.

«Oh!», sospiro ed entrambi ridiamo. Merlin ci raggiunge esausto dopo aver salito le scale e crolla ai nostri piedi annusandoci indeciso le scarpe. A quanto pare quelle di Henry hanno il bouquet migliore, e così posa la testa sul cuoio consunto dei suoi mocassini, ronfando come un intendito-

re soddisfatto. Guardiamo entrambi la busta. Solo Henry è in grado di comprendere la tempesta di emozioni che mi si agita dentro. Stringe le labbra. Una strana espressione che però mi è familiare, come se la sua bocca, decorata da barba e baffi, si atteggiasse a un saggio cipiglio.

«Non è sigillata», osserva alla fine.

«Mmh... Già».

«Pensi di...». Non finisce la frase, poi prende fiato e ci riprova, più controllato. «*Fortes fortuna adiuvat*», sentenza in tono pacato. Mio marito è un giardiniere filosofo, non un dottore. Imparare i nomi latini delle piante lo ha portato sulla china senza fine dei detti latini. La sua abilità a memorizzarli in massicce quantità e a collegarli ai fatti della vita richiede una sagacia che ormai è leggendaria.

«Tradotto?», chiedo trepidante.

«La sorte aiuta gli audaci», traduce solennemente. Poi sorride indicando la busta.

Sorrido mio malgrado. Merlin sposta la testa sopra l'altro piede di Henry. Oltre la finestra, al margine estremo del mio campo visivo, vedo le foglie tremare in un abbraccio di sole. Forte dell'antica saggezza greca e romana, faccio un bel respiro e infilo le dita nella busta. Tiro fuori per prime le foto, le sfoglio piano. Non sono molte, considerando quel che ho dovuto penare per averle. Curiosamente non ce n'è nessuna in cui ho più di quattro anni e mezzo. Come se, novella Peter Pan, non fossi mai cresciuta. Sono tutte in bianco e nero. In una, scattata dall'alto, giaccio in carrozzina con un animaletto di pezza. L'animaletto appartiene a una specie non meglio definita, forse un incrocio tra un orso e un agnellino. Dietro c'è scritto che avevo tre mesi. «Che strano animale». Do un'occhiata veloce a Henry, che annuisce serio. «Dico il pupazzo... non la bambina. Non io», preciso.

«Oh, no. Tu no. Tu sei bellissima», sussurra. Gli passo la foto e proseguo.

Nella seconda sono una neonata tra le braccia di mia madre. Sembro ben pasciuta, faccia tonda e belle guanciotte. Di certo non mi è mancato il mangiare. E lei?

«Sembra vecchia, fin troppo vecchia per essere la madre di quella bambina», mormoro pensosa. Henry annuisce. Ed ecco un altro dettaglio singolare. «Hai notato il modo in cui mi tiene in braccio?». Mi solleva appena, il capo chino come a esaminarmi. Stringe gli occhi dietro le lenti, sembra faticati a mettermi a fuoco. La sua espressione è... perplessa. «Cosa credi le passasse per la testa?», domando, e mi rispondo da sola, in falsetto. «*Tutto qui? Un neonato? Nient'altro?*». Era sempre stata un donnone, non grassa ma quasi mascolina di costituzione, con quella stazza imponente. Nella foto indossa un abito a stampe e un cappotto di lana non abbottonato. Quasi non ci tocchiamo. Potremmo essere due figure su due foto diverse. «Quattro mesi, c'è scritto», dico passando la foto a Henry.

Nella terza, che reca la scritta "cinque mesi", sono supina su una coperta stesa su un prato. «Ho gli occhi semichiusi. Come se fossi... non so, frastornata», rifletto. Henry ha l'aria turbata e mi prende la foto dalle mani prima che la faccia cadere. In quella successiva, sei mesi, mamma è seduta su una panchina e mi tiene sulle ginocchia cingendomi con un braccio. Porta un vestito nero dal colletto più chiaro. Accanto a noi c'è una bambina con una camiciola tutta fronzoli e il viso ombreggiato dalla tesa di un cappellino bianco. «Quella è mia cugina Rachel», dico indicandola a Henry.

«Lo immaginavo», risponde lui guardandola più da vicino mentre gli passo la foto.

«Un anno». Indosso un berretto e fisso stupita da sotto la visiera un pallone da spiaggia che tengo tra le braccia. «Sem-

bra che abbia in mano il mondo». Sto seduta a gambe divaricate su una spiaggia di ciottoli. Tengo in mano la foto in tanto che sfoglio le altre. «Due anni».

«Una posa nautica! Non sembri molto entusiasta», osserva Henry con aria dispiaciuta, come se volesse tirarmi fuori da quell'immagine.

«Oddio, no! Io e mamma in barca». Provo un istantaneo moto di nausea. «Non mi piace nemmeno adesso andare per mare».

«Lo so», dice Henry accarezzandomi una spalla. È un uomo così gentile. Nella vita la gentilezza è merce rara, talora introvabile. Ma invece Henry ne possiede in quantità, e ne è prodigo con tutti quelli che incontra sulla sua strada.

«Non ho un'aria felice, vero?». Henry annuisce. Nessuna obiezione. Conosce le mie espressioni. «Guarda mia madre, che faccia sofferente», sospiro persa nel ricordo.

Le altre le scorro più rapidamente. Mia madre, più simile a una nonna, china sulla riva e intenta a trascinarci nell'acqua. Il mare? Un lago? Io seduta sul bordo di una buca scavata nella sabbia, che sorveglio un castello appena fatto. Ce n'è una di me da sola e un'altra con mia madre, entrambe datate 1950. «Queste due devono essere state scattate lo stesso giorno. Guarda». Henry obbedisce e le nostre spalle si toccano. «Porto lo stesso vestito». Ho i capelli lunghi fino alle spalle, pettinati con la riga da una parte. «Doveva essere estate, perché gli alberi sono pieni di foglie».

«Agosto, probabilmente», conferma Henry, forte delle sue solide conoscenze in materia di tutto ciò che germoglia dalla terra. «Mmh... sì. Primi di agosto. Ci scommetto».

Mia madre porta un abito a maniche corte con una cintura in vita. Ha il viso lungo e spigoloso, su cui spicca un grosso naso. Malgrado la distanza fra noi e il fotografo, si distinguono con chiarezza le rughe che le solcano la fronte.

Quello che mi colpisce di questa piccola rassegna è il fatto che nelle foto non sorrido mai. «Pare che mi abbiano cucito le labbra», osservo ricordando il disagio dei sentimenti repressi. Ho gli occhi tormentati.

La prossima. La giro e leggo la data. «Pasqua del 1952. Avevo quattro anni». Indosso un cappotto e un basco neri e stringo in mano una bambola. La stringo proprio forte, e ho gli occhi carichi di apprensione, come impauriti all'idea di qualcosa che sta per accadere. «Eccone una con mio padre». Abiti formali, capelli tagliati corti, grossi occhiali dalla montatura spessa. Mi fa dondolare sulle sue ginocchia. «Rido», è il mio commento meravigliato. «È la prova che ero in grado di farlo. Ridevo, se solo ne avevo motivo». Finalmente, l'ultima foto. «Oh, Henry! È quella che volevo. Io e l'asino. L'asino e io. Dio, se adoravo quell'asinello! Mi ricordo le orecchie. Flosce e morbide. Com'erano morbide!».

Henry si schiarisce la gola, con fare solenne. «Se posso permettermi un'osservazione...», incrocio il suo sguardo cercando di indovinare cosa mai voglia dirmi, «...hai un'ottima postura a cavallo». Ci scambiamo un sorriso. Poi torno a rovistare nella busta, tiro fuori con scarso interesse una lettera. Un secondo dopo scoppio in lacrime, Henry mi abbraccia e Merlin uggia stizzito per essere stato sfrattato dalla sua postazione.



### 3

Bethan, 1943

**S**e devo dire la verità, l'inizio della guerra fu un sollievo per tutti. Avevo undici anni. Il ricordo più nitido che ho è quello di una specie di energia compressa. Come se nelle vene, invece del sangue, mi scorresse l'elettricità. Volevo cambiare, vedere cose nuove. Ci furono un sacco di chiacchiere, prima che succedesse, tutti avevano qualcosa da dire. Facce gravi, voci adirate. Ricordo che in più di un'occasione papà perse le staffe e si mise a picchiare i pugni contro il tavolo. Lì per lì non ne capii il motivo, ma adesso lo capisco. Sapete, allora ero troppo giovane.

Anche Brice era in agitazione, glielo leggevo negli occhi. Gli brillavano come un cielo pieno di stelle in una notte chiara. Aveva occhi meravigliosi il mio fratellone, del colore delle felci delle Preseli Mountains. E poi aveva una pazienza... "Bethan, tesoro", diceva spesso, "smettila di correre come un topo in un mucchio di grano. Ti girerà la testa e non arriverai da nessuna parte". Qualche volta mi prendeva in braccio ed era così bello! Certo, quando se ne andò ormai ero troppo grande per fare vola vola. Quella serenità, quella calma interiore, scomparvero da lui quando cominciarono a circolare le voci di una guerra imminente. A quei tempi aveva diciassette anni. Per me l'idea di abbandonare i libri e cominciare a dare una mano alla fattoria significava libertà. Immagino che per lui libertà significasse arruolarsi. A sentirlo parlare sembrava volesse farla da solo, la guerra, sbaragliare i tedeschi come se niente fosse e tornarsene

a casa nel giro di un mese. Come ho detto, nessuno dei due aveva idea di quel che si affacciava all'orizzonte.

Papà si fece ancora più torvo del solito. Disse che la nazione aveva bisogno della nostra fattoria per sfamare il popolo, adesso più di prima. Quando parlava in quel modo mi sembrava matto. La nostra piccola fattoria poteva sfamare tutto il Galles? La cosa mi faceva sorridere e venire in mente la storia di Gesù che offriva pane e pesci a tutti quelli che andavano a sentirlo predicare. Il suo era un miracolo. Mi resi conto che serviva un miracolo anche a noi, se non volevamo morire di fatica. Mia madre però capì in fretta cosa stava per accadere. Piangeva ogni giorno di più.

«Mamma, perché sei così triste?», le domandai. «Dicono tutti che vinceremo e che daremo una bella lezione a quelle bestie di tedeschi». Non dimenticherò mai la sua risposta.

«Ne sono certa, Bethan, tesoro. Ma *alla fine*». E si asciugò gli occhi con l'angolo del grembiule. Però non pianse quando Brice tornò a casa tutto fiero con la sua uniforme. Mi lasciò senza fiato per quanto era bello. Mamma si fece pallidissima e dovemmo aiutarla sedersi. Poi emise un suono che era un gemito mischiato a un sospiro. Gli afferrò la mano e lo guardò in quegli occhi così luccicanti. Non so cosa ci vide ma non doveva essere niente di buono. Non disse nulla, ma io la sentii lo stesso. “Non ci andare”, lo supplicava con gli occhi. “Non ci andare, Brice mio, mio caro, caro, caro ragazzo”. Lui allora sorrise, blaterò che prestissimo sarebbe tornato in congedo, con un sacco di storie truculente per far strillare noi ragazze. Per me era come una giostra, come quando mi faceva vorticare finché non distinguevo più il sopra dal sotto. Poi mi sgridò dicendomi che stavo ingrassando troppo. Io mi rabbuii. A nessuna ragazza piace sentirsi paragonare a un cuscino imbottito. Mi fece l'occhiolino per farmi passare il broncio. Disse che ai

soldati davano razioni abbondanti di cioccolata e che, se mi comportavo bene, me ne avrebbe portata un'intera scorta.

Mia mamma, Seren Haverd, è minuta tanto quanto mio padre è alto. Una volta aveva un fisico rotondetto, accogliente, lo si sarebbe definito. Le sue rughe denotano facilità al riso. Ha gli occhi verdi come quelli di mio fratello. Be', li aveva. Solo più intensi, più fermi. Aveva una vena ironica capace di farti passare in un attimo dal malumore all'allegria. Prima che Brice se ne andasse aveva folti capelli castani. Se li legava sempre in una crocchia, ma le scendevano ostinatamente davanti al viso, come una cascata. Minacciava spesso di tagliarseli, diceva che erano una seccatura. Poi Brice è partito per la guerra e quella chioma rigogliosa ha cominciato a ingrigire di giorno in giorno, il suo splendore a spegnersi lentamente, finché alla fine, opaca e senza vita, è diventata docile a qualsiasi acconciatura. Ha perso peso, anche. Adesso, quando ti abbraccia, senti che è tutt'ossa. E ti sembra di dover stare attento perché potrebbe spezzarsi da un momento all'altro.

Il giorno che se ne è andato in guerra, Brice ha stretto la mano a mio padre e ha detto che gli dispiaceva di non poterlo aiutare a Bedwyr. La nostra fattoria, Bedwyr Farm, prende il nome da sir Bedivere, un cavaliere della Tavola Rotonda, quello che riportò la spada Excalibur alla Signora del Lago. Si trova a Newport, nel Galles del sud. La nostra fattoria ha più di cent'anni, così dice papà. È per questo che regna sempre un gran disordine, tra parti che cadono a pezzi e parti abbandonate a se stesse. È bianca, con il tetto di ardesia. C'è un piccolo granaio e una baracca per la mungitura, una stalla, un porcile e poche altre costruzioni che papà promette sempre di restaurare per affittarle a qualche inquilino. Ma temo che, per come si stanno mettendo le cose, si riempirebbero in fretta di sfollati più che di affittuari

paganti. Abbiamo pecore, un piccolo gregge di mucche da latte, qualche maiale, galline e una coppia di oche dal brutto carattere che vedrei volentieri su un bel piatto da portata. Abbiamo quaranta acri coltivati a frumento, orzo, avena e rape. E poi c'è l'orto di mamma, un pilastro per il nostro sostentamento.

Mio fratello ha abbracciato il tutto con lo sguardo, e aveva un'aria così preoccupata che gli ho mostrato il muscolo del braccio e gli ho detto di non preoccuparsi, che ci avrei pensato io a fare i lavori al posto suo. Abbiamo riso tutti. Ma credetemi, non ci avrei trovato tanto da ridere se avessi anche solo sospettato quanto quello scherzo si sarebbe rivelato profetico. Ha salutato mamma su in camera da letto, perciò non ho mai saputo cosa si siano detti. Lei non è uscita, ma ho visto la tenda muoversi. In congedo non è mai venuto, ma in compenso abbiamo ricevuto un telegramma. Lo ha letto mamma e il suo viso, che di solito era il ritratto della gentilezza e dell'armonia, si è fatto di pietra. Era il ventidue febbraio 1941. Io avevo l'otite, mi capita spesso. Un'altra delle preoccupazioni di mamma. Una tara ereditaria, la chiama. Alla radio dicevano che i bombardieri tedeschi stavano per dare l'assalto a Swansea, che la città ormai era perduta. Dicono che non capisci il valore di una cosa finché non la perdi. È stato allora che ho capito che il sorriso di mia madre era prezioso più dell'oro.

Credo che della guerra mi rimarranno impressi dei dettagli frammentari, assurdi. Non le cose che dovrebbero restare impresse nella mente di una ragazza quando intorno a lei regnano lutto e morte, il frastuono degli aerei e la marcia dei soldati. Le campane della chiesa per esempio. Ve l'avevo detto. Non è sciocco? Credo che la chiesa sia di una noia mortale, eppure mi mancano quelle campane. Sentire i loro rintocchi nell'aria gelida dell'inverno, oppure per

i campi di papaveri, in estate. Per una volta bisogna essere grati di non sentirle, perché come tutti sanno le campagne suonano solo se arrivano i tedeschi, a portarci via la nostra amata terra, il Galles.

E poi il buio, ecco un'altra cosa. Tutti conoscono il buio, direte voi. È quando il sole tramonta, accendete le luci e approntate il fuoco, e se siete in città allora vi mettete a guardare i lampioni che vengono accesi come vividi girasoli. Ma in guerra non ci sono lampioni. Non sai nemmeno se le luci nelle altre case sono accese, perché abbiamo tutti tende pesanti che oscurano ogni cosa. La notte è così fitta che ti sembra di sprofondare nel nulla. Non sai dove cominci e dove finisci. Un paio di volte ho dovuto pizzicarmi la pelle per accertarmi di essere viva. Tutto è di una monotonia mortale. Niente colori. E Dio sa quanto io desidero i colori, il rosa delle caramelle, il verde della menta, l'arancione e il giallo delle calendule.

Quasi dimenticavo i negozi vuoti. I negozi mi mancano. Mi piaceva guardare le vetrine dei negozi di Newport pensando a quello che avrei potuto comprarmi un giorno. Sull'autobus verso casa ripensavo ai miei preferiti, a quelli che mi avevano solleticato la fantasia. E quando chiudevo gli occhi la sera, tirandomi la trapunta sopra la testa e allungando i piedi in cerca della bottiglia di acqua calda, con la mente rivedevo le cose che desideravo comprare. Un abito di raso, un gioiello luccicante, una scatola di cioccolatini sormontata da un grosso fiocco di velluto nero. Ma con le vetrine vuote e metà dei negozi sbarrati da assi di legno, mentre i restanti hanno davanti file di un chilometro, allora devi usare l'immaginazione. Fare scorta con la fantasia. Nei giorni peggiori ne sento a tal punto il bisogno, che disfo le borse e apro le scatole prima di addormentarmi. Sono sempre molto ben vestita nei miei sogni, sapete.

Passo tanto di quel tempo a fantasticare di libri, che ho l'impressione di avere in testa una biblioteca. Non posso credere che un tempo non vedevo l'ora di chiuderli per sempre. Chi ha bisogno di libri, borbottavo spesso. Be', ora la risposta ce l'ho: io ne ho bisogno! Penso anche alla mia scuola. Quanto vorrei tornarci, a masticare le matite e a cercare di fare le addizioni. Non che avessi molto talento per numeri e dati. Da un orecchio mi entravano e dall'altro mi uscivano, la mia mente non sembrava capace di trattenerli. Mi piaceva giocare in giardino con la mia amica Aeron Powell, la figlia del veterinario, e dividere il pranzo con lei. In classe Aeron si sedeva davanti a me e, quando l'insegnante non guardava, mi suggeriva le risposte di matematica. Aeron era brava in matematica. Aveva lunghi capelli rossi che portava quasi sempre ripartiti in due trecce e, siccome era più bassa di me, m'ispirava un senso di protezione, soprattutto quando i ragazzi facevano gli idioti e le davano il tormento. Quanto vorrei tornare a quella vita! Ricominciare da capo, senza la guerra.

Dopo che Brice è morto sono diventata figlia e figlio insieme. Credo che papà si sia dimenticato che sotto la salopette c'è una ragazza. O forse una donna, dovrei dire. Perché, vedete, mi sono sviluppata nell'oscurità, come una talpa nel suo buco. Il mio corpo è cambiato mentre raccoglievo le patate. I seni mi si sono gonfiati mentre guidavo il trattore. Mi sono venute le prime mestruazioni mentre mungevo. Ho sentito all'improvviso un calore umido là sotto, come se me la stessi facendo addosso. Non è stato chissà che trauma. Vivo in una fattoria, che diamine. La natura è dappertutto.

«Papà?», ho detto. «Papà, vado dentro un secondo».

«Di che stai parlando, Bethan Modron? C'è ancora molto da fare». Mio padre usa il mio secondo nome solo quando è sul punto di perdere la pazienza. Modron è la dea celti-

ca della maternità, un nome fin troppo pomposo per me. Quando glielo sento pronunciare, capisco che si sta innervosendo e che mi conviene rigare dritto. È un omone, Ifan Haverd, mio padre. Sempre serio. Ha i capelli grigio scuro come l'ardesia gallese, la faccia squadrata con un grosso naso a patata al centro e sorprendenti occhi turchesi, incavati, che sembrano fuori posto, come se li avesse rubati a qualcuno. Mamma dice che ho gli occhi di mio padre. La stessa identica sfumatura, anche se credo che a me stiano bene, con la mia pelle chiara e i capelli biondo tiziano. A differenza di lui, io sembro la legittima proprietaria dei miei occhi.

Papà ha la pelle ruvida, scottata dal sole e dal vento. Indossa i suoi abiti da contadino come fossero un'uniforme e lui un fuciliere belga in marcia verso il nemico. Gli voglio bene, davvero. Solo che a volte mi spaventa un po'. Si ammazza di fatica, passa le notti sveglio a pensare al raccolto, alla nascita degli agnelli, alla tigna, ai parassiti dell'orto. Vorrei poter controllare gli agenti atmosferici per farlo contento, far piovere schioccando le dita e far splendere il sole alla vigilia del raccolto. Vorrei essere capace di impedire ai gabbiani e ai corvi di becchettare i semi, ai parassiti di infilarsi nella verdura.

E poi cerco di rimediare al fatto che Brice non c'è più. Non ci hanno mai raccontato i dettagli della sua morte, ma certe volte di notte ci penso. Appare all'improvviso tra i vestiti di raso e i cioccolatini decorati di violette candite, oppure tra le pagine dei libri. Mi immagino i tedeschi che lo fanno saltare in aria con una granata o che sparano nel suo tenero cuore o che lo pugnano a morte. Non voglio, ma non riesco a fermare il pensiero. Cerco di visualizzare le brutte facce dei crucchi, ma anche questo è inutile. Quando mi avvicino e tento di sbirciare sotto l'elmetto, non trovo altro

che un volto di ragazzino come quello di mio fratello, con gli occhi luccicanti, ma di terrore.

Quando mi sono venute le mestruazioni, ho cercato di fare finta di niente ma, come con la pioggia e il sole, non c'è stato verso di farle finire a comando. Così ho mollato la vacca che stavo mungendo e ho rischiato le ire di papà. «Devo andare, davvero, papà. Ci metto un attimo». Lui ha sospirato rabbioso e si è stretto la bocca con la mano, come se quel gesto lo aiutasse a impedirsi di prendermi a schiaffi. Mi sono alzata e mi sono incamminata verso la porta del capanno. Se avessi temuto che lui scorgesse una macchia, i miei timori sarebbero stati infondati. È sempre buio lì dentro. Buio e saturo del respiro umido delle vacche. Del resto lui non mi guardava nemmeno. Non l'ho detto nemmeno a mamma. A che scopo? Era indaffarata in casa quanto papà lo era fuori. Ho risolto il problema con una buona lavata, degli stracci e un paio di pantaloni puliti. Facile.

Papà non si è nemmeno accorto che mi sono cambiata. Nessuno si è accorto di quello che stava succedendo, il che mi sembrava incredibile dato che io invece ne ero acutamente consapevole. Certe volte sentivo i seni gonfiarsi e formicolare come fiori sul punto di aprirsi. Sotto questi vestiti sono una donna ormai, anche se nessuno se n'è accorto. Ma se credete che io stia sempre a guardarmi allo specchio del bagno, che mi sia messa ad ancheggiare e a tenere il broncio come un'attrice del cinema o a cercare nell'armadio della biancheria vecchie tende da drappeggiarmi addosso per sembrare una sposa, be' vi sbagliate. Perché no? Non c'è niente di male, lo so. Il fatto è che sono stremata. Mi alzo la mattina alle sei e lavoro fino alle nove di sera, poi crollo sul letto e ricomincio. Provate voi ad avere la forza di giocare alla giovane signora.

Spesso, a cena, papà si lancia in sfuriate contro i tedeschi



e su quanto gli piacerebbe vendicarsi per la morte di Brice. Dice che Hitler è il diavolo venuto in terra per portarvi il suo inferno, che le SS sono i suoi tirapiedi. Dice che è vicino il giorno in cui i nostri ragazzi arriveranno in Germania e faranno saltare per aria Hitler. Disprezza gli sporchi crucchi. Il modo in cui la voce gli trema in gola dalla collera è orribile. Pare abbia già le mani strette intorno al collo di un giovane tedesco, per soffocare la vita nelle sue membra in preda agli spasmi. Ma vi dirò quel che più mi urta: quel ragazzo ha una madre anche lui. E un padre. E magari pure una sorella come me. E se lo si ferisce, il suo sangue è uguale a quello di Brice. Prima della guerra dicevo di odiare le cose di tutti i giorni: alzarmi per andare a scuola, fare il pane, andare a messa, avere l'otite. Ma non lo pensavo veramente. Quando gli occhi di papà sembrano sprofondargli nella testa, quando la faccia gli si deforma al punto che non lo riconosco più, quello è l'odio, quello è il rancore mortale che infuria dentro di lui alla ricerca di una via d'uscita.

Perciò è una vera sorpresa quando una sera, mentre siamo seduti intorno al fuoco, annuncia che non ne può più. Dice che per tutto quel lavoro due mani non bastano. Che a partire dalla prossima settimana due prigionieri tedeschi lavoreranno a Bedwyr Farm.